

# PEACE CULTURE!

*International civil society organization for conflict resolution action through art, culture, sport and media*



## PEACE KENYA!

**NEWSLETTER 1**

**01/02/2008**

## SOMMARIO

PEACE CULTURE! PEACE KENYA!.....	3
VOTA IL LOGO.....	4
EDITORIALE: Kenya, il momento più buio.....	4
LE IMMAGINI DELLA TRAGEDIA .....	6
ALCUNE ANALISI SULLA SITUAZIONE IN KENYA .....	8
<i>La violenza in Kenya può essere orribile, ma non è una barbarie senza senso.....</i>	<i>8</i>
<i>Le elezioni da sole non risolveranno i nostri problemi istituzionali .....</i>	<i>10</i>
<i>Intervista a Wangari Maathai .....</i>	<i>11</i>
LA PEACE KENYA! INITIATIVE .....	13
L'ANGOLO DELLA SATIRA.....	16

## **EDITORIALE: PEACE CULTURE! PEACE KENYA!**

In questo inizio di 2008, la terra trema.

Quante crisi, quante zone di tensione esistono nel mondo?

L'International Crisis Group (ICG) ne fa la lista aggiornata nella sua Crisis Watch Newsletter di gennaio (<http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=5247>).

In questo inizio di 2008, secondo l'ICG, vi sono barlumi di miglioramento in Nepal.

Rimangono in "stato di osservazione" le situazioni in Afghanistan, Albania, Algeria, Angola, Armenia, Azerbaijan, Bahrain, Bangladesh, Belarus, Bolivia, Bosnia e Herzegovina, Burundi, Camerun, Repubblica Centrafricana, Cecenia (Russia), Colombia, Costa d'Avorio, Cipro, Repubblica Democratica del Congo, Ecuador, Egitto, Etiopia, Etiopia/Eritrea, Georgia, Guatemala, Guinea, Guinea-Bissau, Haiti, India (non-Kashmir), Indonesia, Iran, Iraq, Israel/Territori Occupati, Kashmir, Kazakistan, Kosovo, Liberia, Macedonia, Mali, Mauritania, Moldova, Morocco, Myanmar/Burma, Nagorno-Karabakh (Azerbaijan), Niger, Nigeria, Caucaso Settentrionale (non-Chechenya), Irlanda del Nord (Regno Unito), Corea del Nord, Peru, Philippines, Rwanda, Arabia Saudita, Senegal, Serbia, Sierra Leone, Somalia, Somaliland (Somalia), Sri Lanka, Sudan, Siria, Tajikistan, Thailand, Timor-Leste, Turchia, Turkmenistan, Uganda, Ucraina, Uzbekistan, Venezuela, Sahara Occidentale e Zimbabwe.

Sono peggiorate le situazioni in Algeria, Paesi Baschi (Spagna), Ciad, Kyrgyzstan, Libano, Pakistan e Kenya. Se in Repubblica Democratica del Congo, la recente Conferenza di Goma sulla situazione nell'Est di quel travagliato paese ha aperto uno spiraglio di speranza, secondo l'ICG il Pakistan ed il Kenya sono in stato di "allerta di rischio conflitto" ("conflict risk alert"), che significa che "nuova o significativamente più intensa violenza è temuta" ("new or significantly escalated violence is feared").

Forse l'ICG non è informato su quanto succede in Italia. Nel nostro paese amato, la culla del meglio e del peggio, della Res Publica e della "cosa nostra", del Rinascimento e dell'abusivismo edilizio, della Divina Commedia e dell'umana tragedia, affondiamo nella spazzatura, tolleriamo le incitazioni alla rivolta, i precari bruciano nel fuoco della Thyssenkrupp o soffocano nelle stive delle navi a Marghera, i ricatti privati affondano lo Stato, il conflitto tra interesse privato e bene pubblico è ovunque.

Mentre tutto questo avviene, problemi simili ai nostri stanno portando la guerra in Kenya, dove oltre a 30 milioni di keniani vivono anche migliaia di Italiani. Noi, persone di buona volontà, abbiamo deciso di opporci a questa nuova tragedia, e pensiamo che organizzandoci per aiutare il Kenya, forse salveremo noi stessi.

**PEACE KENYA! PEACE CULTURE!**

*Lo staff degli amici di PEACE CULTURE!*

## VOTA IL LOGO

Uno degli appuntamenti fissi della Newsletter, sarà la rubrica dedicata alla scelta del logo ufficiale di Peace Culture! e di Peace Kenya! Ad ogni uscita della Newsletter metteremo in copertina una nuova creazione grafica. Le proposte possono arrivare da chiunque e da qualunque parte del mondo. Abbiamo già interessato artisti in Italia e in Kenya (ovviamente!), in Angola, in Ruanda e negli Stati Uniti. Chiunque si senta interessato a contribuire a questo importante aspetto della nostra iniziativa è il benvenuto! L'indirizzo e-mail a cui far pervenire le vostre creazioni grafiche è il seguente: [peaceculture.artproject@gmail.com](mailto:peaceculture.artproject@gmail.com).

Il logo è un pò il biglietto da visita di qualsiasi gruppo di persone e delle idee che le accomunano, quindi è molto importante esprimere la nostra opinione nella rubrica "Vota il logo". Le modalità con le quali avviene la votazione sono in via di definizione e saranno rese note nelle prossime newsletter.

**Romina Germani**

**Copertina della Newsletter n. 1**



**Andrea Grillenzoni n.1**



**Andrea Grillenzoni n.2**



**Andrea Grillenzoni n.3**



## **EDITORIALE: Kenya, il momento più buio**

Dall'inizio della crisi in Kenya, scoppiata in seguito a contestate elezioni, ma le cui radici riflettono un più antico e profondo stato di malessere sociale, dalle 800 alle 1000 persone almeno sono state massacrate in molte zone del paese e più di 250,000 sono state cacciate dalle loro case. Una crisi tremenda e multidimensionale, sociale, umanitaria, politica e di diritti umani è in corso, minacciando un paese che fino a un mese fa era un faro di speranza nell'intera regione (una regione caratterizzata da genocidi e conflitti, basti pensare ai paesi che la compongono: Ruanda, Burundi, Repubblica Democratica del Congo, Uganda, Repubblica Centrafricana, Sudan, Eritrea, Etiopia, Somalia...).

Nonostante l'intervento nei giorni scorsi di Kofi Annan che era riuscito a far stringere la mano ai rivali Kibaki e Odinga, gesto dall'alto valore simbolico e che faceva ben sperare, nell'ultima settimana le violenze si sono intensificate e ampliate: gli articoli e le immagini che di seguito proponiamo, tratte da quotidiani Keniani ed in particolare il Daily Nation, purtroppo sono impietosi. La tensione in Kenya rimane altissima.

Il 28 gennaio è stato inferto un nuovo colpo alle speranze di pace e di riconciliazione in Kenya: Mugabe Were, un parlamentare keniano del ODM (Orange Democratic Movement), il partito di Raila Odinga che contesta le elezioni che hanno riconfermato al potere il presidente uscente Mwai Kibaki, è stato ucciso verso la mezzanotte davanti alla sua abitazione nei pressi dello slum di Kibera a Nairobi. Il deputato keniano aveva vissuto per sedici anni in Italia, era sposato con un'italiana di Lecce e aveva due figli. Non è chiaro in questo momento se si sia trattato di un atto di violenza politica o di un crimine comune. L'indomani però, centinaia di manifestanti si sono riuniti a Kisumu (nell'ovest del paese, feudo dell'ODM): la polizia li ha dispersi con i gas lacrimogeni. Disordini erano già scoppiati nella notte anche nell'immenso slum di Kibera a Nairobi, di cui Were era originario, dove dalle quattro alle sette persone sarebbero state uccise. Nella stessa giornata due elicotteri militari keniani hanno, secondo la stampa, aperto il fuoco su una folla in tumulto che minacciava un posto di polizia nella città di Naivasha, nella Rift Valley.

Abbiamo deciso di proporre immagini crude che troverete nel prosieguo di questa newsletter: non perché vogliamo "spettacolarizzare" la tragedia keniana, ma nel tentativo di testimoniarla anche attraverso le immagini, con la loro intrinseca pienezza e la loro auto-evidenza.

Proprio per questo motivo, di fronte all'inaccettabilità di quelle immagini, noi tutti – utilizzando le grandi potenzialità di Internet e delle nuove tecnologie comunicative a cui abbiamo accesso – dobbiamo intensificare i nostri sforzi e la nostra attenzione, affinché la rete di persone di buona volontà e di iniziative virtuose che sta crescendo giorno dopo giorno attorno all'idea originaria di "Peace Kenya!", possa essere veramente parte attiva e determinante nella soluzione della crisi.

In questo numero, da pagina 8 in poi, pubblichiamo le traduzioni fatte dagli amici di Peace Culture! di articoli particolarmente significativi tradotti da giornali inglesi (Guardian) e kenioti (Daily Nation), poichè crediamo che permettano al lettore di capire la situazione in profondità. A seguire, vi spiegheremo che cosa pensiamo di fare, e come potete aiutarci, se lo desiderate.

**PEACE KENYA! PEACE CULTURE!**

Lo staff degli amici di PEACE CULTURE!

## LE IMMAGINI DELLA TRAGEDIA



La bottega di un barbiere brucia nello slum di Mathare durante la violenza post-elettorale, 31.12.2007. Foto di Julius Mwelu, IRIN.



Il corpo di una vittima delle violenze post-elettorali giace in Juja Road, vicino all slum di Mathare, Nairobi, Kenya, gennaio 2008. Foto di Julius Mwelu, IRIN.



Polizia antisommossa chiamata a controllare i manifestanti durante una cerimonia funebre di persone uccise durante la violenza post-elettorale a Ligi Ndogo, Nairobi, Kenya, Gennaio 2008. Foto di Julius Mwelu, IRIN.



Bambini fanno la fila per ricevere cibo a Nakuru, Kenya. Migliaia di persone sono state sfollate in seguito alla recente violenza. Foto Manoocher Deghati, IRIN

## **La violenza in Kenya può essere orribile, ma non è una barbarie senza senso**

*La fantasia dell'Occidente di un'Africa esotica compromette la comprensione delle reali ragioni di un conflitto in un paese in via di sviluppo.*

Madeleine Bunting 14, 01, 2008 The Guardian

Toccherà a Kofi Annan, domani, arrivare in una Nairobi tesa, seguendo i passi dell'Arcivescovo Desmond Tutu e di John Kufuor, presidente del Ghana e capo dell'Unione Africana, giunti la scorsa settimana, e dei diplomatici statunitensi e dell'ex presidente della Sierra Leone, la settimana prima. Mentre i turisti abbandonano le spiagge del Kenya, il paese è tragicamente diventato la prima destinazione di un nuovo tipo di visitatore – il mediatore internazionale. Ma dopo tutto, sono riusciti soltanto ad ottenere ciò che è stato descritto come un "minibreak", impacchettando frettolosamente le loro valigie con nulla da mostrare al rientro per i loro sforzi.

Il Kenya è bloccato in un pericoloso stallo, senza nessun punto di accordo tra Mwai Kibaki, che ha rivendicato la presidenza dopo le recenti elezioni contestate, e il suo oppositore, Raila Odinga, dal quale avviare le negoziazioni sulla divisione del potere. Il paese si sta tenendo forte questa settimana, mentre i Membri del Parlamento appena eletti stanno per insediarsi nelle loro poltrone, e ci sono timori che scontri possano scoppiare anche all'interno del parlamento. L'Orange Democratic Movement di Odinga minaccia di riportare i suoi sostenitori per le strade, per manifestare contro quella che essi credono un'elezione truccata da parte di Kibaki. A Londra e a Washington, per non menzionare Kampala e Kigali, si è vicini al panico. Londra ha bisogno che il Kenya sia un successo africano: dona al paese aiuti per 175 milioni di sterline all'anno. Gli Stati Uniti hanno bisogno che il Kenya sia un alleato stabile per la loro strategia post 11/09 – è una base strategica vitale per il Corno d'Africa, lo Yemen, il Golfo e l'Africa orientale. Nel frattempo, i vicini senza sbocco sul mare hanno bisogno del Kenya come ponte per l'economia mondiale; già le riserve di carburante stanno terminando in Uganda e il commercio attraverso il porto di Mombasa si è interrotto. Nessuno sta sottostimando le dimensioni di tale crisi.

Mentre i diplomatici occidentali e i funzionari degli aiuti stanno silenziosamente stringendo i denti in una combinazione tra frustrazione e ansia, la storia nei media – con poche eccezioni come Peter Kimani, un giornalista keniota su openDemocracy.net, è stata semplice: totale confusione. Così è come la storia è stata dipinta: il pacifico Kenya che conosciamo e amiamo dalle foto delle nostre vacanze è improvvisamente esploso in una tribale barbarie senza senso. Ci sono due vecchi elementi che sottostanno a questa prospettiva. C'è la persistente fantasia occidentale di esotismo che proiettiamo sull'Africa, ma le pacifiche e palmate spiagge dei nostri album di vacanze (li ho anche io) sono la creazione della nostra immaginazione da turisti, che ci distoglie da ciò che non possiamo o vogliamo capire. Queste non hanno niente a che fare con il cambiamento, tumultuoso, rapido e violento della realtà keniota negli ultimi anni.

Secondariamente, la copertura dimostra quanto velocemente l'occidente ritorna al razzismo. Perché la parola "tribale" è solo usata in riferimento all'Africa? Perché non si parla delle tribù belghe o di quelle del Medio Oriente? No, solo in Africa la violenza interetnica è classificata come "antica", immutabile tribalismo, associato nella concezione europea alla barbarie e all'irrazionalità. E' una lingua di auto-congratolazione – noi siamo civilizzati, gli africani no. Come, altrimenti, le ridicole analogie con il Ruanda sarebbero potute emergere? Kenya e Ruanda hanno due storie, relazioni etniche ed economie politiche completamente diverse. Ma ciò viene messo da parte come irrilevante, e l'implicazione è che la violenza africana è tutta semplicemente la stessa. E' come se qualcuno avesse dichiarato che i sobborghi parigini in fiamme nel 2005 fossero la nuova Bosnia.

La confusione nasce dall'ignoranza. In Gran Bretagna, un miscuglio affascinante di White Mischief, Elspeth Huxley's The Flame Trees of Thika e un safari sono bastati per "conoscere" il paese. Ma il Kenya è una società complessa con 48 diversi gruppi etnici e il più alto numero di rifugiati interni in Africa, costituiti in maggioranza da Somali e Sudanesi. Possiede alcune delle più grandi baraccopoli dell'Africa e la sua popolazione cittadina, ampiamente disoccupata, combatte per assicurarsi alcuni dei guadagni del recente boom economico. E' difficile non immaginare un paese negoziando una tale insicurezza cronica e un rapido sconvolgimento sociale ed economico senza conflitti di interesse che si infiammano. E' per questo che uno dei vicini osservatori del Kenya come David Anderson, professore di politica africana all'Università di Oxford, non è particolarmente sorpreso dalle violenze delle scorse settimane. Uno dei più importanti e recenti lavori di Anderson è stata l'analisi di come la violenza sia divenuta parte della vita economica e politica del Kenya. Nei sobborghi più poveri, dove il crimine è endemico e la polizia è inefficace e corrotta, le bande hanno proliferato. Esse esigono tangenti da commercianti locali e il loro modo di lavorare non è molto diverso da quello della polizia o da quello di compagnie di sicurezza private.

Così come il successo dei tuoi affari dipende dal pagamento di queste bande, così in politica il tuo successo dipende dalla tua abilità di mobilitare il sostegno delle "ali giovanili" (youth wingers). Giovani uomini disoccupati vengono usati per proteggere i sostenitori e intimidire gli oppositori. Il loro lavoro può andare da strappare i poster di un oppositore a dare fuoco ad un intero quartiere. Essendo il prezzo della politica keniota salito alle stelle, i politici non possono letteralmente permettersi di perdere e le bande sono parte della strategia che assicura che ciò non avvenga. Inoltre, c'è la possibilità che le bande usino lo schermo della politica per raggiungere i propri traguardi. Questa "economia della violenza", come la descrive Anderson, può mobilitare un profondo risentimento lungo le linee etniche. Eldoret, la scena del terribile massacro avvenuto in una chiesa questo mese, è famoso come un punto caldo/critico. Questa è la regione dove i Kikuyu, il principale gruppo etnico che ha acquisito posizioni di privilegio fin dall'indipendenza, ottenne la terra negli anni 60 spodestando i Kalenjin – una rivalità che è rimasta irrisolta da sempre.

Quello che si può trarre in conclusione con la politica del Kenya è una combinazione del locale e del globale – Odinga stava pianificando di copiare le dimostrazioni di massa ucraine nel caso di una sconfitta elettorale già lo scorso Novembre. Ma chiamando i suoi sostenitori (e le sue bande) nelle strade ha dato libero sfogo a momenti di frustrazione e rabbia, alcuni dei quali risalgono a dispute di vecchia generazione per la terra, mentre altri sono più recenti, provocati dalla classe media dei Kikuyu che si è arricchita sotto la presidenza di Kibaki.

Le violenze che ne risultano sono certamente barbariche – è stato riportato che dei bambini sono stati ributtati nella chiesa di Eldoret durante l'incendio – ma non si tratta di una qualità africana primordiale per l'essere selvaggi. In uno studio sulla spaventosa violenza in Africa degli ultimi anni, "La guerra civile non è una cosa stupida" (Civil War is Not a Stupid Thing ), l'autore, il professore Christopher Cramer, sostiene che, su un continente che ha vissuto più guerre a partire dal 1990 che durante l'intero secolo precedente, la violenza può essere una forma di comunicazione come ultima risorsa.

Quando tutti gli altri canali per ricercare la giustizia in un regime corrotto sembrano essersi esauriti, alcuni vedranno la violenza come l'unico modo per proteggere i loro interessi. Questo non fa della violenza qualcosa di giusto, ma nemmeno fa sì che sia necessariamente qualcosa senza senso. Può anch'essa avere la sua propria terribile razionalità. Ciò a cui stiamo assistendo in Kenya – e in altri paesi instabili in via di sviluppo – è come gli esseri umani si comportano quando si trovano di fronte al tipo di insicurezza cronica che la globalizzazione sta covando nel mondo. Lo sconvolgimento alimenta paure in cui vecchie e seppellite identità diventano una polizza di assicurazione – chi si prenderà cura di te? – o ti tramutano in vittima. Il risultato è sempre tragico e questo è ciò che sta rendendo molti kenioti così ansiosi. [m.bunting@guardian.co.uk](mailto:m.bunting@guardian.co.uk)

DAILY NATION - COMMENTO

**Le elezioni da sole non risolveranno i nostri problemi istituzionali**

di Rasna Warah, 28/01/2008

Se ti fosse capitato di chiedere ad una fra le molte donne e i bambini che abitano nei campi profughi o lungo il confine in Uganda, se la soluzione ai loro problemi sia un'altra elezione, scommetterei qualsiasi cosa che la loro risposta sarebbe un secco "NO". Alcuni di loro sono stati citati quando dicono che nessuna elezione vale stupri, saccheggi, uccisioni e trasferimenti altrove di esseri umani.

Economisti e uomini d'affari hanno velocemente stimato le perdite economiche a conseguenza della sospensione delle attività economiche del dopo elezioni. Ci dicono che l'economia ha perso più di 60 miliardi di scellini keniani in entrate durante l'ultimo mese e che quasi mezzo milione di persone sono ora disoccupate a causa di licenziamenti e perdite in vari settori, incluso il turismo, l'industria della produzione di tè e le vendite al dettaglio.

Ma chi tiene il conto dei costi emotivi e sociali delle perdite di vite umane, stupri e sfollamenti? Mentre i nostri leader maschi stanno lottando per le posizioni dominanti nel paese, le nostre donne e i nostri bambini stanno versando lacrime e sangue. Le donne e i bambini compongono la maggior parte dei rifugiati e degli sfollati interni perché mentre gli uomini combattono con machete, archi e frecce e pistole, le donne corrono per mettere in salvo e proteggere i figli. Le donne e i bambini keniani si portano addosso delle cicatrici psicologiche che richiederanno anni, se non generazioni, per guarire. Violenze e stupri si stanno intensificando sia dentro sia fuori i campi profughi.

Molte persone fra le donne e i bambini sono troppo stanche, deboli e impaurite per denunciare queste situazioni, e questo significa che un incremento delle malattie mortali come l'AIDS è una possibilità realistica. I traumi di cui queste donne e i loro figli hanno avuto esperienza verisimilmente mineranno il loro stato emotivo per gli anni a venire. In alcune parti del paese i bambini non stanno andando a scuola, il che significa che stiamo creando un'altra generazione di giovani disoccupati e scontenti. Nel frattempo i nostri leaders maschi trattano l'intera situazione come se fosse una partita di calcio in cui loro sono i principali attaccanti che faranno vincere la propria squadra. I mediatori internazionali sono visti come arbitri che, in caso di pareggio, concederanno loro i tempi supplementari o un rigore. Ma ciò di cui siamo testimoni non è una partita di calcio. I tempi supplementari guadagnati grazie alle mediazioni prolungate possono significare ulteriori perdite umane e stupri di vittime innocenti.

Come la donna sfollata nella Rift Valley, che ha detto ad un giornalista che non si prenderà più la briga di andare ancora a votare, stanca di spostarsi ogni volta, io sono stanca di votare persone cui, una volta ottenuta la presidenza, non interessa se sono viva o morta, e che non spendono una parola per rassicurarmi che stanno facendo tutto quanto è in loro potere per riportare la pace nel paese. I keniani non hanno bisogno di altre elezioni – e comunque non sotto la deroga politica attuale. Come ha giustamente evidenziato John Githongo (primo segretario permanente alle questioni etiche) in una recente intervista alla BBC, chiunque sia dichiarato presidente non avrà un compito facile perché dovrà accettare che la sua presidenza è stata raggiunta con un dispendio di centinaia di vite umane.

Chi desidera governare un paese in lutto? Come può un presidente dichiararsi vincitore sapendo di aver ottenuto la vittoria attraverso il sangue e le lacrime di gente innocente? E, cosa più importante, qual è il senso di una vittoria così, se si raggiunge la presidenza in un ambiente in cui non sono in vigore provvedimenti costituzionali che assicurino che il vincitore non abuserà del proprio potere e non perpetrerà le ingiustizie del passato?

Per quanto mi riguarda, la nostra priorità come nazione non è eleggere un nuovo presidente, ma cambiare la costituzione, cosicché quando si terranno le prossime elezioni, chiunque sia il vincitore, non sarà in grado di abusare dei poteri a lui concessi, e dovrà agire nell'interesse di tutti i keniani, guardando non soltanto agli interessi di una piccola élite appartenente al proprio gruppo etnico.

Nel 2005 il referendum ha chiaramente mostrato che i keniani vogliono un cambiamento significativo – non “cosmetico” – della costituzione. Vogliono riforme agrarie, una equa distribuzione delle risorse, vogliono dire la loro sul modo in cui il paese è governato. Perché non usiamo i mesi a venire per far vagliare la costituzione al parlamento e per fare dei cambiamenti significativi nelle nostre leggi e istituzioni che sono arcaiche?

Come ha ben sottolineato su “The Nation” padre Gabriel Dolan, un prete che vive a Mombasa, l'unica opzione fattibile e realistica in questo momento è “sottoscrivere un governo di transizione che condivida le cariche di potere, in cui il mandato principale sia completare la revisione della costituzione in un arco di tempo di 18 mesi e preparare la strada alle elezioni”. Non si possono fare elezioni in una situazione in cui ingiustizia ed iniquità si intrecciano alle leggi, alle istituzioni, alla costituzione.

Solo quando le leggi, le istituzioni e la costituzione stabiliscano onestà e giustizia, un'altra elezione avrà senso.

*La Sig.ra Warah lavora per le Nazioni Unite. Le opinioni da lei espresse non riflettono necessariamente le posizioni delle Nazioni Unite*

29 gennaio 2008

## **Intervista a Wangari Maathai - “Il nodo del problema è la distribuzione della terra”**

*Biologa e veterinaria, Wangari Maathai, ha alle spalle lunghe battaglie in favore della democrazia, dei diritti umani e soprattutto della conservazione dell'ambiente. Un impegno che le è valso nel 2004 il Premio Nobel per la Pace. Maathai ha da anni intrapreso anche la carriera politica in Kenya, nelle fila del partito politico del presidente Mwai Kibaki. Nell'ultimo governo ha ricoperto la carica di vice-ministro per l'ambiente e le risorse naturali. - Emilio Manfredi*

**Prof. Maathai, un mese dopo le contestate elezioni, il suo Paese sembra ancora scosso da preoccupanti violenze. Che tipo di scenario immagina?**

Dopo un periodo di relativa calma la situazione è nuovamente peggiorata. E non migliorerà, se i nostri leader politici non si decideranno a fermare le violenze, mediante dichiarazioni e azioni chiare. Un ruolo fondamentale avranno i negoziati in corso in questi giorni a Nairobi, mediati dall'ex segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan. Tutti noi, in Kenya, speriamo che questa tornata di trattative abbia successo, e che i rappresentanti politici dei due schieramenti accettino l'idea del negoziato e trovino un accordo sostanziale.

**Crede che le violenze scoppiate subito dopo il voto siano una semplice conseguenza dei disaccordi sul risultato del voto, o che nascondano tensioni ben più profonde, presenti da tempo all'interno della società keniana?**

Parliamoci chiaro: l'annuncio della vittoria di Mwai Kibaki da parte della Commissione elettorale ha innescato la rabbia, la rivolta. Ma non si tratta di una semplice contestazione del voto, la crisi ha radici ben più antiche. Sarebbe semplicistico dare tutta la colpa alle elezioni disputate. Se così fosse, forse sarebbe anche più semplice risolvere la questione. Le violenze che attraversano il Kenya non sono derivate unicamente dal rifiuto dei risultati ufficiali del voto:

hanno a che fare con il malcontento di grosse fette della popolazione.

Soprattutto, sono collegate con la distribuzione della terra, in tutto il Paese ma soprattutto nella regione della Rift Valley. Di fatto, alcune etnie – in particolare i kikuyu – sono accusate di aver ottenuto dei favori al momento della distribuzione delle terre, avvenuta all'indomani dell'indipendenza, quando il primo Presidente del Kenya, Jomo Kenyatta (un kikuyu, ndr), prese il potere, e di continuare a godere di questi privilegi.

**Tribalismo è il termine più utilizzato dai media internazionali per spiegare le ragioni dell'impasse nel suo Paese. Kikuyu contro lui, poi lui e kalenjin contro kikuyu. Lei crede che le divisioni etniche siano la reale causa del problema, oppure che l'etnia sia, da sempre e non solo in Kenya, un'ottima motivazione utilizzata dai politici per mobilitare le masse?**

Non credo che il tribalismo in sé sia un problema.. Chiunque, in questo Continente, appartiene ad una tribù, ad una etnia. In Africa, l'appartenenza etnica è un'etichetta, pronta ad essere esposta ed utilizzata dai politici, quando si pensa di non avere altri strumenti di propaganda per sopravvivere politicamente. La nostra popolazione è in gran parte analfabeta e poco informata, dunque le strumentalizzazioni sono molto facili da porre in essere. Invece di continuare su questa strada, però, i nostri leader politici dovrebbero smetterla di utilizzare l'ignoranza dei propri seguaci per fini personali o di élite.

**Dal suo punto di vista, le elezioni erano truccate o regolari?**

Credo che la domanda sia corretta, ma sia sbagliato il destinatario. Bisogna chiedere alla Commissione elettorale, che ha dichiarato Kibaki vincitore, se il voto sia stato regolare o meno. Purtroppo, non sono certa che nemmeno lì trovereste una risposta convincente, giacché il presidente stesso della Commissione, Samuel Kituivu, alla fine si è detto "non certo" dei risultati elettorali che aveva annunciato. Oggi ognuno è certo della propria prospettiva.

Odinga ha ragione di sentirsi imbrogliato, Kibaki di considerarsi presidente. Sinceramente, credo poco in un'inchiesta per contro-verificare il risultato del voto. I tempi sarebbero troppo lunghi, i risultati ancora una volta contestabili. E la mancanza di tecnologie avanzate non aiuterebbe certo la soluzione del problema. Il problema è stata la Commissione Elettorale, che non ha saputo fare il proprio lavoro e nemmeno gestire la proclamazione dei risultati. Ora credo che i nostri leader debbano smettere di pensare alla conquista del potere, e concentrarsi sul modo per permettere al Kenya di uscire da questo travagliato momento. Non possiamo mettere il Paese a ferro e fuoco: bisogna arrivare ad una spartizione del potere, ad un accordo.

**Quale ritiene sia, concretamente, la via d'uscita a questa crisi?**

Anzitutto bisogna dividere i problemi: ci sono le elezioni contestate e gli scontri tribali, che sono scoppiati in seguito all'annuncio della Commissione Elettorale. Questi ultimi sono stati usati dai politici per fomentare l'insoddisfazione di alcuni gruppi all'interno della società keniana, e diffondere ulteriormente il caos, già presente tra chi semplicemente rifiutava l'esito del voto. Oggi abbiamo necessità di arrivare ad una soluzione politica della crisi. Anzitutto, le due parti devono dire chiaramente che gli incidenti devono cessare. Bisogna riportare il Kenya in una condizione di pace sociale, fare in modo che il partito di Odinga e i gruppi a lui legati non abbiano più la sensazione di essere stati imbrogliati. Una volta riportato il Paese alla calma, ci sono diverse opzioni politiche che possono essere prese in considerazione. Sono i nostri leader a dover scegliere l'opzione migliore. In molti parlano di ripetizione delle elezioni. Personalmente, credo che questa soluzione sia la meno indicata: organizzare una nuova tornata di votazioni può essere molto costoso. Credo sia meglio giungere ad un accordo per la spartizione del potere, anche se, per ora, le due parti in conflitto non si fidano l'una dell'altra a sufficienza. Ma sono fiduciosa che una soluzione, sul breve periodo, si possa – e si debba - trovare abbastanza rapidamente. È nell'interesse di tutti noi lavorare insieme per ricostruire la pace, per affrontare i problemi a lungo termine, senza aver paura a mettere mano in quelli che sono i problemi più profondi che attraversano la politica e la società keniana. Primo tra tutti, ripeto, quello la distribuzione della terra.

[www.mwinda.it](http://www.mwinda.it)

## LA PEACE KENYA! INITIATIVE

### 1. Peace Culture! e la Peace Kenya! Initiative.

La **Peace Kenya! Initiative** è un'iniziativa non violenta ed apolitica lanciata in Italia il primo gennaio 2008 in seguito alla violenta crisi post-elettorale in Kenya. L'iniziativa si è rapidamente sviluppata tramite internet ed un network internazionale di attivisti per la pace, che desiderano contribuire alla risoluzione della crisi attraverso l'azione congiunta della società civile in Kenya ed a livello internazionale. Il **Peace Kenya!** network si è immediatamente impegnato in attività di sensibilizzazione in Italia ed all'estero per promuovere l'attenzione dei media sulla crisi e sottolineare **l'importanza della partecipazione della società keniana nel suo insieme alla risoluzione della crisi, con l'obiettivo di promuovere una cultura di pace, diritti umani ed unità nazionale in Kenya**, al di là di ogni considerazione di tipo politico o etnico. Nei giorni seguenti, i membri del network hanno elaborato una **proposta di strategia di azione**, che è esplicitata in questo documento, ed hanno deciso di costituire una ONG chiamata **Peace Culture!** (*International civil society organization for conflict resolution action through art, culture, sport and media*) per creare la necessaria capacità operativa per realizzare azioni in Kenya ed a livello internazionale nel quadro di questa iniziativa. **L'obiettivo della Peace Kenya! Initiative è di contribuire ad una soluzione della crisi in Kenya in tempi brevi, attraverso un'azione congiunta e coordinata della società civile Keniana ed internazionale di promozione dello sviluppo di una cultura di pace, con il sostegno degli artisti, musicisti e atleti internazionali, e dei mass media in Kenya e nel resto del mondo.**

Inoltre, la **Peace Kenya! Initiative** ricerca un **impatto sociale** e la sua azione attraverso i media sarà anche rivolta a **sostenere il settore produttivo e commerciale keniano, in particolare l'industria del the e del caffè**, per evitare che il crollo dell'economia nazionale, già seriamente indebolita dalla crisi del turismo, metta in ginocchio il paese, compromettendo le speranze di pace. La proposta (che vogliamo presentare agli attori pertinenti del mercato del the e del caffè keniano ed internazionale) è di **creare una marca di the e caffè sul tema Peace Kenya!** che avrà un accesso al mercato internazionale facilitato dalla **campagna di "pubblicità per la pace" Peace Kenya!** per sostenere l'export keniano in questa difficile congiuntura. Nel caso in cui la fattibilità di questa proposta sia verificata, dovranno essere prese le necessarie precauzioni affinché oltre al sostegno all'economia nel suo insieme, anche le vittime della crisi umanitaria nel paese beneficino direttamente dell'iniziativa.

Infine, la **Peace Kenya! Initiative** chiede **l'impegno dell'Italia e degli italiani nella risoluzione della crisi**. Poiché ci sono tanti italiani che vivono, lavorano, e intraprendono in Kenya, la **Peace Kenya! Initiative** chiede che l'Italia si impegni attivamente nella risoluzione del problema, sostenga l'iniziativa Peace Kenya! e risponda all'appello lanciato<sup>1</sup> dalla Premio Nobel Keniana per la Pace, professoressa Wangari Maathai, al Presidente della Repubblica Napolitano affinché intervenga come mediatore credibile nella crisi.

### 2. Attività proposte

#### 2.1 Attività proposte a livello internazionale

A livello internazionale, la **Peace Kenya! Initiative** intende mantenere alta l'attenzione della società civile (e dei governi) sulla crisi keniana, per potere seguire gli sviluppi sul campo ed appoggiare iniziative keniane volte a promuovere la pace.

Per questa ragione, il **Peace Culture! Network** ha già stabilito antenne in Italia ed all'estero a Ventimiglia, Siena, Osimo, Napoli, Roma, Genova, Milano, Ginevra, Chiasso, Bruxelles, Parigi, New York, Washington, Luanda e Kigali, e spera di espandersi oltre. Un Peace Kenya! Web forum (Yahoo Group) è stato creato ed il Website di Peace Kenya! è attualmente in costruzione. Cosa ancora più importante, per sostenere e moltiplicare l'impatto di questi sforzi iniziali, la **Peace Kenya! Initiative** ha deciso di proporre il lancio della **Campagna di Comunicazione Internazionale Peace Kenya!** sul tema: "**Peace Kenya! Kenya forward up and running, together as one**".

Nel quadro della Campagna, la **Peace Kenya! Initiative** desidera promuovere la creazione di tre gruppi internazionali di sostegno alla pace in Kenya (che potrebbero rimanere utili anche dopo la conclusione della crisi keniana), che comprenderebbero personalità keniane ed internazionali di alto livello. Questi gruppi sarebbero:

- **International Group of Artists for Peace.** La **Peace Kenya! Initiative** vuole coinvolgere, tra altri, premi Nobel per la letteratura, il cui impegno faciliterebbe l'adesione e partecipazione di molti altri artisti internazionali all'iniziativa, e sul fronte keniano, la **Peace Kenya! Initiative** ricerca la collaborazione di artisti e scrittori keniani.
- **International Group of Musicians for Peace.** La **Peace Kenya! Initiative** vuole coinvolgere artisti di livello nazionale ed internazionale così come artisti meno noti che vogliano aderire al progetto.
- **International Group of Athletes for Peace.** La **Peace Kenya! Initiative** constata che il Kenya è il paese dei più grandi fondisti e mezzofondisti del mondo, da **Paul Tergat** a **Tecla Lorupe**, fonte di orgoglio ed unità nazionale, e per questa ragione, cercherà di coinvolgere la **Federazione Italiana di Atletica** ed altre Federazioni nazionali di atletica, ed atleti internazionali.

I tre Gruppi Internazionali costituiranno il più largo **Group of Friends of Peace in Kenya** i cui membri parteciperanno ad una serie di spots televisivi e radiofonici nel quadro della **Campagna Peace Kenya!**. I testimonials keniani ed internazionali, dai grandi atleti ai più famosi artisti e musicisti si esprimeranno per chiedere ad ogni keniano ed ad ogni cittadino del mondo di dare il proprio contributo alla pace in Kenya, magari **comprando il the ed il caffè Peace Kenya!** e così facendo sostenere l'economia del paese. Gli spot saranno ritrasmessi in TV, radio ed internet, in Kenya e nel mondo, per mostrare ai keniani l'esistenza del sostegno internazionale alla causa della pace in Kenya, fatto che aumenterà le chances di una soluzione pacifica della crisi. Inoltre, artisti plastici keniani e di altri paesi produrranno opere d'arte sul tema **Peace Kenya!** e le doneranno all'iniziativa.

La Campagna potrebbe essere lanciata ufficialmente attraverso un'iniziativa attualmente pianificata dalla **Federazione Keniana di Atletica** (indipendentemente dalla Peace Kenya! initiative, ma secondo noi in uno spirito compatibile con essa) ovvero la corsa podistica "**The Torch Of Peace**" che dovrà avere luogo in varie città del Kenya con arrivo ad Eldoret, e che potrebbe essere organizzata simultaneamente in altri paesi, a partire dall'Italia, da parte delle Federazioni Nazionali di Atletica. La corsa dovrebbe essere accompagnata da **eventi artistici e musicali volti all'informazione del pubblico** che potrebbero essere lanciati in Kenya (non appena la situazione di sicurezza lo permetta) ed in altri luoghi nel mondo. Questi eventi coordinati costituirebbero gli strumenti più visibili per lanciare la **Peace Kenya! Campaign**, che poi proseguirebbe attraverso la diffusione internazionale dei materiali prodotti attraverso le stazioni radio-televisive ed internet, nonché attraverso lo sviluppo di altre iniziative artistiche e mediatiche.

Le attività internazionali dovrebbero sostenere un certo numero di attività keniane volte alla riconciliazione nazionale ed alla diffusione di una cultura di pace e

di diritti.

## 2.2. Attività proposte a livello nazionale keniano

1. Lancio del **Peace Kenya! Radio project per la riconciliazione, la pace e l'unità nazionale**. La radio, quale medium più diffuso (e meno costoso da allestire) in Kenya, e potente strumento di comunicazione, nel bene e nel male (come insegna la famigerata Radio Televisione Libera delle Mille Colline che incitava al genocidio in Ruanda) potrebbe, con i giusti contenuti, essere uno strumento fondamentale delle attività locali di promozione di una cultura di pace e di diritti umani. Utilizzando giornalisti e produttori 100% keniani, la **Peace Kenya! Radio** produrrebbe programmi informativi ed educativi in maniera attrattiva per il grande pubblico e di alto contenuto artistico, tra i quali uno sceneggiato radiofonico in inglese e kiswahili. La tecnica dello sceneggiato radiofonico è particolarmente efficace, avendo già ottenuto audiences altissime in paesi come l'Angola, il Burundi o la Somalia – ma anche in Italia non si tratta di una novità. Tutti i materiali prodotti dalla **Peace Kenya! Radio** potrebbero anche essere **ritrasmessi internazionalmente attraverso la costituzione di una federazione di web radios** che diffonderebbero informazione sul Kenya senza l'intermediazione dei media occidentali, poiché l'audience internazionale (tra cui la diaspora keniana) potrà beneficiare direttamente di programmi 100% made in Kenya.

3. Lancio della campagna media **Peace Kenya! Kenya forward up and running, together as one** in Kenya (legata alla campagna internazionale di cui sopra) utilizzando artisti, musicisti, e sportivi keniani ed internazionali. La campagna a livello locale potrebbe essere lanciata dopo un workshop da tenersi a Nairobi od altrove in Kenya in presenza dei soggetti nazionali ed internazionali del progetto, unendo artisti, media, organizzazioni della società civile Keniana ed internazionale, che preluderebbe all'avvio di numerose iniziative artistiche coordinate intorno al tema prescelto, che vadano nel senso della risoluzione del conflitto attraverso l'azione della società civile organizzata con la partecipazione dell'arte, della musica e dello sport. La campagna potrebbe comprendere una versione televisiva della radio-novela (sceneggiato) in Inglese e Kiswahili, spettacoli teatrali e musicali, teatro di strada e teatro comunitario, spot radio-televisivi, produzione di manifesti, magliette, fumetti ed altri materiali, CD da distribuire nei trasporti in comune, ai leader comunitari ecc...

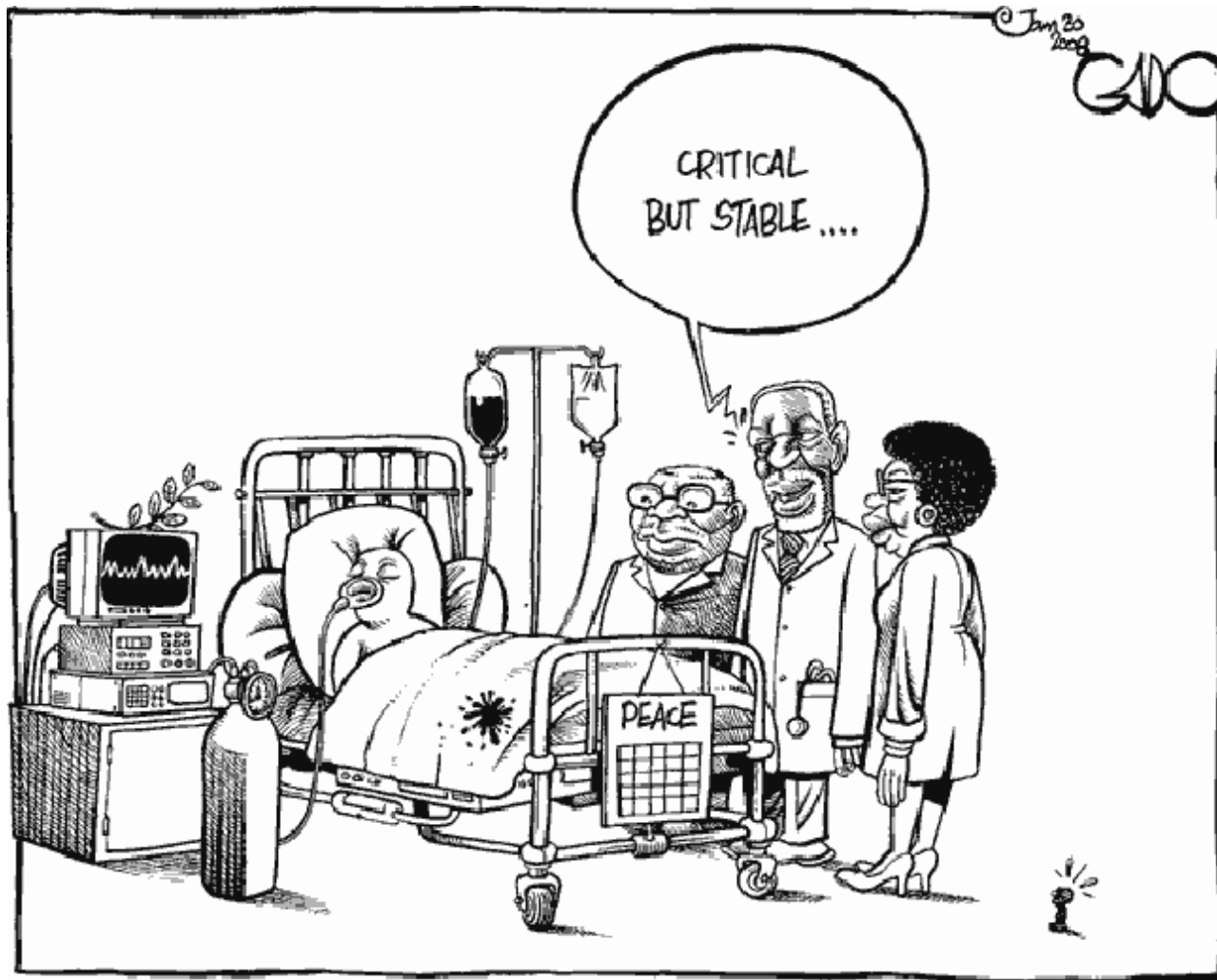
3. Costituzione di un **programma di sostegno alla società civile ed all'arte volto a promuovere iniziative sociali ed artistiche per la risoluzione della crisi in corso e lo sviluppo di una cultura di pace in Kenya**. Comporterebbe lo stanziamento di un Fondo di sostegno alla società civile ed all'arte per rendere possibili tali iniziative.

Per finire, un **appello**: riteniamo che molti tra coloro che leggeranno questo testo possano aiutarci a coinvolgere gli artisti e gli sportivi di cui la campagna ha bisogno, poiché molti tra noi possiedono contatti nel mondo dell'arte, della cultura, della musica, dello sport, in Italia ed altrove. Precisiamo inoltre che siamo coscienti del fatto che per mettere in atto le nostre proposte sarà necessario realizzare ampie alleanze con istituzioni nazionali ed internazionali con la capacità operativa di attuarle, ed i necessari finanziamenti. Tuttavia se non siamo ricchi, abbiamo però qualche idea e vorremmo donarla a tutti. Coscienti dei nostri limiti, vorremmo il vostro input attivo, le vostre critiche feroci, i vostri commenti e le vostre proposte e suggerimenti su quanto abbiamo esposto (contattando [peaceculture@gmail.com](mailto:peaceculture@gmail.com)), e su come, se siete d'accordo, potremo attuarlo, insieme.

**PEACE KENYA! PEACE CULTURE!**

Lo staff degli amici di PEACE CULTURE!

### SATIRA DAL KENYA



Dal Daily Nation del 30/01/2008

Hanno collaborato a questo numero:  
David Monticelli, Romina Germani, Ezio Caissutti, Enrico Muratore,  
Elisa Viaro, Licia Proserpio, Andrea Grillenzoni

Ringraziamenti:

Alfonso e Ada Coletta, Nelma Gonçalves, Ernesto Sismondini, Christian Swan, Cornelia Van den Bergen, Gianni Trucchi, Amelia Da Lomba, Padre Kizito, Marianna Micheluzzi, Anna Maria Visone, Nicolò Papa, Boris Biancheri, Mario Ascheri, Marcello Flores d'Arcais, Cornelio Bento, Olivio Gambo, Candido Kopessala, Filomeno Vieira Dias, Niccolò Rinaldi, Tom Brahim, Alfonso Barragues, Mario Zerega, Adrian Severin, Paolo Armando, Massimo Spano, Enzo Barnabà, Anna Ugolini, Aimable Mpaymana, Elena Zanardi, Grant Benson, Manoocher Deghati, Beppe Grillo, Wangari Maathai, Native Roots, SR Nascimento, Mark Dezzani, Julius Mwelu, Tiloma Jayasinghe, Anna Lisa Picone, Carmen Gueye, Don Jayasinghe, Paula Andrea Nascimento Silva, Andrea Lari, Silvia Silla82, Maria Grazia Romitti e la sua tribù e tutte le nostre tribù.

Se anche tu vuoi **collaborare con Peace Culture!**, invia una mail al seguente indirizzo: [peaceculture@gmail.com](mailto:peaceculture@gmail.com)